

La "mia" storia di Pierino Taglioli

Ora "raccolgere storie", e tirarne a me il filo, è il mio modo di relazionarmi, di amare la vita.

Ho conosciuto Pierino Taglioli, nato nel febbraio 1923, - un omeone grande e robusto ma per tutti solo Pierino - nella seconda metà degli anni '70 del secolo scorso quando, insegnante a Bologna e madre di due figli, ho trovato casa a Corticella e in quel quartiere mi sono impegnata politicamente diventandone presidente fino al luglio dell'80 quando sono stata nominata assessore al decentramento del Comune di Bologna. Ho sempre inteso la politica come partecipazione e continuo confronto di idee ed esperienze nel rispetto di tutti. Ora si parla ovunque di dirigenti: io continuo a pensare che nel sociale occorrono persone capaci di coordinare, non tanto di eccellere in idee e programmi, quanto di mettere in moto azioni sempre positive rispetto al futuro "non sfruttando nessuno e non permettendo a nessuno di sfruttare: chi è sotto ricatto di qualunque tipo non può lavorare per il bene comune". Mia guida era, nella scuola e nel sociale, don Lorenzo Milani: opporre alla violenza altra violenza, moltiplica la violenza: questa è una certezza, così come in ogni confronto voler sempre aver ragione nella logica del vincere o perdere non permette un dialogo costruttivo.

Pierino traduceva, con la sua vita e le sue opere, questa stessa impostazione: è con lui e con quanti la pensavano allo stesso modo che abbiamo costruito il Quartiere Corticella intorno al suo Centro civico. Poi, dopo il traumatico 2 agosto a Bologna - quella bomba in stazione un atto di guerra che non consentiva mediazioni o, peggio, coperture - nella seconda metà degli anni '80, i quartieri sono diventati Circoscrizioni del Comune e io ho dedicato tutto il mio impegno nel Liceo Righi di cui sono stata preside per quasi vent'anni.

Questa premessa serve a dire che non conoscevo la "storia" di Pierino ma anche a spiegare perché, all'età di novantun anni, Pierino abbia voluto dare a me "da leggere e da conoscere" la sua storia di opposizione fin da bambino ad ogni violenza: rifiutava, oltre alle armi giocattoli, anche di mettere la divisa da Balilla, pagata, a otto anni, con l'espulsione da scuola, con il disprezzo della famiglia e, con la guerra, con 37 mesi e 13 giorni di campo di concentramento a Buckenvald. Come renitente alla leva, a 18 anni, fu relegato infatti all'isola d'Elba, da cui poi i tedeschi, con lo scoppio della guerra, lo inoltrarono al campo di lavoro di Norimberga, prima di inviarlo, per il suo rifiuto a prendere le armi, al campo di concentramento.

Pierino racconta ora con commozione e orgoglio di quella sua maestra Angela, costretta in carrozzina di cui -"lui, bambino, era divenuto le gambe"- che accompagnava a scuola. A Bentivoglio, frazione della Bassa, vicino a Bologna, dove i suoi erano braccianti, ebbe per due anni quella Maestra a tempo pieno che gli insegnò ad amare la natura e gli uomini. Prima fu osannato "per aver fatto due anni in uno", poi disprezzato "perché rifiutava le regole del Fascio". Pagarono entrambi la loro scelta "non violenta" di disobbedienza civile. Il direttore della scuola era anche Podestà: fu cacciata anche la maestra che lo difendeva e perseguitata fino alla morte. "Da allora -racconta Pierino -, deriso da tutti, ero diventato la vergogna anche della mia famiglia. Andai a fare il garzoncino da un calzolaio e poi da un contadino e tutti mi trattavano come lo zimbello del paese. Presi la decisione di andarmene da casa parlando con un pastore che andava in montagna nella stagione estiva. Tra i pastori-e i contrabbandieri-la vita era molto dura: si lavorava senza pause a pascolare, mungere e fare formaggi e ricotta." Un giorno, raggiunta Madonna dell'acero, sopra Vidiciatico, Pierino fu accolto da un professore universitario, Beppe Aldrobrandi, perseguitato politico, che lì si era rifugiato e che gli fu padre e professore insieme fino a 17 anni: gli fece leggere i classici, gli insegnò i rudimenti di molte lingue straniere e il gioco degli scacchi per tenere sempre in allenamento il cervello e a "non contrapporsi mai dicendo "non è vero", ma semplicemente "io non credo". Soprattutto gli insegnò a credere soltanto nella vita e nella solidarietà e a disprezzare le religioni e ogni forma di potere.

Pierino mi racconta anche della sua “fatica” nell’immediato dopoguerra: “Ero irriconoscibile anche a mia madre, quando tornai due mesi dopo la Liberazione - pesavo 37 Kg rispetto ai 70 di quando ero partito -: solo mio fratello più piccolo mi riconobbe e, comunque, indirettamente mi sentivo responsabile - forse così sentiva anche mia madre - per non aver riportato il mio gemello che mi era morto tra le braccia, sei mesi prima della Liberazione”. Poi ci fu la difficile vita come bracciante e nelle risaie e la sua partecipazione alle dure lotte dei lavoratori negli anni Cinquanta che gli costarono anche quattro anni di carcere. Cosa sia stato per lui il carcere è spiegato bene da Antonio Gramsci -(quanto belle-educative sempre valide, le sue lettere dal carcere ai figli !):

“Carissima Tania, hai mandato la fotografia di Delio a mia madre, come avevi promesso? Farai molto bene: la poveretta ha molto sofferto per il mio arresto e credo che soffra tanto più in quanto nei nostri paesi è difficile comprendere che si può andare in prigione senza essere né un ladro, né un imbroglione, né un assassino; essa vive in condizioni di spavento permanente fin dallo scoppio della guerra (tre miei fratelli erano al fronte) e aveva ed ha una frase sua: “I miei figli li macelleranno”, frase che in sardo è terribilmente più espressiva che in italiano “faghère a pezza”. “Pezza” è la carne che si mette in vendita, mentre per l’uomo si adopera il termine “carre”. Non so proprio come consolarla. Carissima Tania, non riesco a scriverti; mi hanno ancora dato un pennino che gratta la carta. Attendo tue lettere. Ti abbraccio. Antonio”

Anche Pierino ha “resistito” in carcere per la forza che viene solo dall’amore. “Nel 1946 -mi dice Pierino- vi furono i giorni più belli della mia vita: l’incontro con Fatma, la più bella e corteggiata ragazza del paese, che scelse proprio me, la donna della mia vita, la mia fortuna, la donna che mi ha dato cinque meravigliosi figli, la donna che nel bene e nel male mi ha sempre sostenuto e amato. Siamo insieme da sessantotto anni e questo è il frutto dell’amore e del rispetto che ci siamo sempre scambiati tra le varie peripezie della vita nella miseria e nelle preoccupazioni. Provai una solitudine tremenda quando fui arrestato, assieme ad altri venti miei compagni, per uno sciopero e rimasi in carcere dal 1950 al 1954. Fatma è sempre rimasta in casa sola con una bambina di due anni e incinta di quattro mesi. Solo una donna che ama può avere un tale coraggio da superare tanti disagi. Non riesco a raccontare a parole quanto amore ho per lei e per i miei figli.”

Mi dice che sono stati sua moglie e i suoi figli la sua forza e la sua resistenza. Così si è sentito forte e sicuro nelle sue scelte, anche quando ha lavorato come infermiere generico all’ospedale S. Orsola- “non ho mai voluto fare “carriera”. Ora, come maestro di scacchi, continua la sua “operosità non violenta”, ma guardandosi intorno e pensando al futuro non vede speranza: “se ho una colpa - dice- è che dovevo scrivere prima, tanti anni fa, ma allora non credevo che l’uomo arrivasse a mettere alla rovina il mondo, o meglio che pochi, un pugno di miserabili... ricchi tenessero il mondo in crisi...affamando migliaia, milioni di esseri umani”.

C’è un’altra cosa che Pierino mi ha confessato e che spiega forse meglio di ogni altra il suo lungo silenzio: Pierino aveva un gemello, Sergio, che era come la sua ombra, lo seguiva in tutto ma non ebbe la sua “esperienza” con la maestra Angela ed assorbì in famiglia la violenza del padre, spesso ubriaco e violento con la moglie. Pierino, a differenza del fratello Felice più grande di tre anni, difendeva la madre sempre col suo gemello piangente al fianco, e si scontrava col padre.

Quando scappò di casa, Sergio continuò a disperarsi sempre punito dal padre, che non fece nulla per cercarlo, preferendo considerarlo morto. Quando ritornò a 17 anni, ormai uomo a S. Pietro in Casale dove la famiglia si era trasferita, fu per Sergio come una resurrezione, ma la madre tenne in cuore una sorta di gelosia per quel prof. che le aveva sottratto Pierino per tanto tempo. Sergio continuò a seguire Pierino ovunque ma non poté rifiutare il servizio di leva a Pistoia e poi fu arruolato per la guerra: quando seppe che il fratello era stato preso dai tedeschi e mandato al campo di concentramento, fece in modo - Pierino non ha mai saputo come - di farsi internare lui stesso per poterlo ritrovare.

E' veramente un'altra storia nella storia il loro ritrovamento: un giorno, nell'appello del capò della sua baracca, Pierino capisce, mentre viene letto il suo numero (14774) col cognome che c'è un altro Taglioli: riesce a spiegarsi e ritrova Sergio a condividere "l'indicibile" del campo di Buckenvald, "gli orrori di quell'inferno che mi hanno impedito -mi dice - per tanto tempo di raccontare e ancora mi chiudono la gola". Ho visto straziare bambini e le loro madri, "squartare, dissanguare, bruciare vive" persone indifese, trattate per il freddo, la fame, la pulizia peggio delle bestie. E poi scomparire: se per la febbre qualcuno rimaneva a letto, la sera non c'era più: era andato al forno con tutti i suoi indumenti, tutto sparito, il suo posto per dormire preso da un altro." Così è scomparso Sergio;- dice Pierino piangendo- ho potuto tenerlo soltanto un poco tra le braccia: Sergio, quell'altro me stesso che mi aveva voluto seguire anche in campo di concentramento! Sono morto anch'io in parte con lui!"

E' così che comprendo il silenzio che ha chiuso per tanto tempo Pierino nella sua storia... e piango commossa perché ha voluto, ora, farmene partecipe. E' anche su questa stimolazione che mi continuo ad interrogare sulle responsabilità che abbiamo rispetto alla diffusione della pratica della non-violenza, unico modo per affrontare le questioni dei beni comuni. Ad esempio non conoscevo quanto successe a più di 700.000 soldati italiani, di cui più di 9000 bolognesi, l'8 settembre del '43, quando, lasciati senza ordini, furono internati nei campi di concentramento tedeschi come traditori e, sottoposti alla continua sollecitazione ad arruolarsi nella repubblica di Salò per uscire dalla aberrante condizione di deportati, soltanto in pochissimi accettarono. Lo devo al testo redatto dall'ANPI di Bologna che riporta gli interventi al Convegno sull'8 settembre del 1943 a Bologna nel settembre 2013, in occasione del settantesimo anniversario, "Dalla notte della dittatura all'alba della libertà" (Bacchilega ed.) che mi consente anche di ricordare il presidente William Michellini, testimone e guida-amica per quanti erano "compagni"(cum-panis), recentemente scomparso. Si trattò di una resistenza continuativa per nulla da meno di quella armata che avrebbe dovuto alimentare tutta la politica del secondo dopoguerra, volta troppo spesso a "fare barricate"o ad affidarsi a qualche "capo deciso a conquistare il potere e a mantenerlo sfruttando le sue capacità di seduzione": il potere inteso come obiettivo, non come strumento di realizzazione del bene comune che richiede necessariamente di lavorare in squadra sempre e soltanto prendendo la parte degli sfruttati, di chi non ha voce e dei "piccoli", senza mai scambiare le garanzie per diritti, come recita la nostra Costituzione. "Non sfruttare nessuno/ non permettere a nessuno di sfruttarci": ci vuole molto coraggio per abbracciare la pratica della "non -violenza".

4

La quarta parte di questa "storia" di Pierino riguarda la storia del Centro Anziani di Villa Torchi a Corticella, tutto costruito sul volontariato suo e di altri amici e con la presenza silenziosa e preziosa di Bruna Zacchini e di Pietro Alberighi della Casa del popolo e di Giuseppe Molinari del Circolo Arci, solido e affettuoso "costruttore"d'amicizia.

Si trattava della "casa del custode" adiacente alla scuola elementare e materna nell'area del parco. Si decise in Consiglio di Quartiere di farlo diventare un Centro sociale affidandone le chiavi a Pierino: venne rimesso a posto e arredato col contributo di tutti. Forse per una bravata o un gesto di sfida venne, dopo alcuni mesi, incendiato: "le fiamme applicate da vandali avevano quasi distrutto la palazzina e mandato in fumo tante ore di volontariato". Ma l'aiuto dei ragazzi dell'Istituto Aldini-Valeriani (c'era una "sezione edili") - ottenuto il permesso dal Ministero- "ridette a tutti la carica": furono ripresi i contatti con gli imprenditori e con tutte le cooperative del quartiere. Pierino non esitò a recarsi a Roma a sue spese per ottenere i permessi necessari e "la Coop Edilter mise l'operaio responsabile del cantiere, la Coop Sace il ponteggio, la Coop Fornaciai la corrente, la Coop Cavareno sabbia e ghiaia". Aiutarono tutti - dice Pierino - "aprimmo anche l'attività di barbiere e di parrucchiera per due anni e organizzammo tombole, giochi, gite, manutenzione del verde e delle strade, orti e ritrovi di ogni tipo coinvolgendo anche i commercianti delle strade limitrofe per raccogliere i soldi che servivano. Il Comune ci aiutò mettendo l'impianto di riscaldamento. Il nostro era davvero un Centro sociale: per ogni bambino che nasceva piantavamo un albero e facevamo festa ogni anno portando ognuno qualcosa. Insieme tutti "si giocava", se così posso dire, in questa nostra "seconda casa", a Carnevale, a Capodanno, in primavera e in autunno insieme ai bambini della scuola Villa Torchi."

“E se al mondo non ci saranno più giochi cosa mai resterà?” si domanda Tolstoj a proposito dei giochi di immaginazione, “facciamo finta che...”: così era la nostra città-quartiere, dove il primo asilo-nido era intorno ad una mamma, e il doposcuola era tenuto dai ragazzi più grandi, e si seguivano i cittadini nelle tappe della loro vita con delle cartoline azzurre: “che fare quando nasce un bambino”, “quando devi andare nei militari”, “quando ti sposi”, “quando devi trasferirti”, “quando vai in pensione”, “quando muore un tuo caro”: il Comune ti aiuta, si cercava di educarci alla pace con “Quaderni di pace” con la testimonianza di quel costruttore di pace che è stato, per me, per noi, Giovanni Catti .

“Tutto questo durò dieci anni. - continua Pierino - Nel 1986 tutto il nostro comitato si dimise. Vennero nominati rappresentanti dei partiti e si progettò, visto lo spostamento della scuola elementare, un Centro Anziani a loro totalmente dedicato, dopo il fallimento di un Centro giovani.” Adesso tutto funziona secondo le regole ed è un importante punto di riferimento per tutti gli anziani.” Allora si trattò di un modo tutto diverso di fare politica, senza “rimborsi spese”, senza contributi o riconoscimenti economici, realizzando ognuno per ciò che poteva una solidarietà che riusciva ad essere contagiosa. Pierino termina il suo racconto ricordando una frase de “I miserabili” di V. Hugo “Chi sono i miserabili? I ricchi o i poveri?” e ancora “I reali di ogni paese sono capi mafiosi, grandi sanguisughe.” E continua: “Troppe cose non si devono sapere non si devono insegnare; si deve andare avanti senza sapere dove. Sono un insegnante di scacchi ho insegnato a un centinaio di ragazzi che mi facevano mille domande e mi chiedevano tanti perché: “chi ti ha insegnato queste cose? Dove le hai imparate? Rispondo che dopo la maestra Angela e Beppe, ho imparato dalla mia vita solitaria e quando sono stato ingiustamente carcerato. Tutte le religioni spingono Dio fuori dall’uomo per portarlo in un luogo sacro in un’esperienza esterna: io credo che questa esteriorità sia la grande falsità delle religioni. Dio va difeso dentro di noi”.

Ricordo lo straordinario diario di Ety Hillesum (1914-1943), morta in campo di concentramento, e le sue parole che ritrovo in Pierino: “Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in sé stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall’odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest’odio e l’avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore, se non è chiedere troppo.”

Miriam Ridolfi, settembre 2014

Da “Le storie di Miriam” nel progetto “Educare per educarci al rispetto di sé e dell’altro” in programma Biblioteca Lama- Cesare Malservisi, del Comune di Bologna, da cui si può scaricare.